

*A Pino Boero*

*I protagonisti di questa storia sono frutto di fantasia,  
ma le loro vicende si snodano intorno  
a fatti realmente accaduti alla fine del '500  
fra cui la caccia alle streghe di Triora,  
paese dell'entroterra ligure.*

Vanna Cercenà

# Quando soffia il vento delle Streghe

© 2015 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Francesca D'Ottavi

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
www.edizionilapis.it  
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-447-9

Finito di stampare nel mese di dicembre 2015  
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna  
Roma

 **Lapis**  
edizioni



## La fuga

Bettina, in quella mattina d'estate del 1587, stava avviandosi per portare la vacca al pascolo con un pezzo di pane secco in una tasca e la gattina nell'altra, quando dal paese giunsero affannate Cattarina e Luchina.

«C'è la nonna?» chiesero insieme.

La bambina chiamò. Maria si fece sull'uscio, finendo di appuntarsi con le forcine d'osso la grossa treccia, che aveva ancora scura, appena striata da qualche filo d'argento. Il volto largo, vivacizzato da due occhi neri e vividi d'intelligenza, si era

aperto al sorriso nel riconoscere le due ragazze, figlie della sua amica prediletta.

«Oh, Maria, se sapessi!».

«Che è successo?».

«Ormai lo dicono tutti; hanno trovato di chi è la colpa...».

«La colpa di che?» chiese la donna, improvvisamente allarmata.

«Delle nostre disgrazie! Della carestia, no?».

E Cattarina le si avvicinò quasi furtiva, mormorandole all'orecchio: «Sono state le *bàgiue*, le streghe, a fare il maleficio!».

«Ma che dite? Queste sono sciocchezze! E voi ci credete?».

«Ma lo sanno tutti che le streghe ammazzano i bambini, sono amiche del diavolo e fanno venire le carestie e la fame!».

Mentre le due ragazze parlavano si guardavano attorno, quasi timorose che una *bàgiua* spuntasse all'improvviso sull'aia.

«E chi sarebbero queste streghe?».

«Mah! Dicono che molti lo sanno e ne faranno i nomi quando si riunisce in piazza il Parlamento...».

Maria impallidì fino a sembrare di cera. «Figlie mie, ascoltatevi» disse con affanno «fuggite da Triora finché siete in tempo!».

Cattarina e Luchina la guardarono stranite. Un'ombra di diffidenza comparve sui loro volti. Si voltarono rapide e senza salutare ripresero il sentiero, sparendo oltre la prima porta del paese.

Bettina rimasta immobile, incurante della vacca che si era avviata per conto suo verso l'abituale pascolo, chiese con un filo di voce: «Nonna, che succede? Ci sono le streghe a Triora?».

Bettina aveva allora dieci anni e viveva con la nonna Maria ai margini del paese di Triora in una località detta la Cabotina, un gruppo di poche casupole raggruppate come pecore sotto le mura possenti del castello. Il paese sorgeva su una cresta rocciosa che dominava l'alta valle Argentina. Da lì si potevano vedere la striscia tortuosa del torrente che correva fino a insinuarsi fra i mulini del villaggio sottostante e la corona ampia di monti che dividevano a occidente la Repubblica di Genova dalla Francia.

Maria era capitata misteriosamente un giorno nel paese, portando in una gerla un fagotto che poi

si era rivelato essere una bambina di pochi mesi. Nessuno sapeva da dove venisse e le comari del luogo si erano sfogate con supposizioni e maldicenze. Avevano cambiato atteggiamento da quando Maria aveva aiutato a mettere al mondo il primogenito della castellana durante un parto difficilissimo.

La Dama si era trovata casualmente a passeggiare sotto le mura con le sue serve, quando era stata presa in anticipo dalle doglie. Portata a braccia nella casa della *forestiera*, aveva dato alla luce felicemente un bambino sano e robusto. Prima di allora i parti si erano sempre conclusi drammaticamente con la perdita del neonato: questa felice conclusione era stata attribuita all'abilità della levatrice.

Da allora Maria aveva cominciato a essere accolta sia nelle misere casupole, sia nei palazzi dei ricchi mercanti, ogni volta che stava per nascere un bambino; ne aveva aiutati a venire al mondo a decine. Inoltre era chiamata in caso di coliche, crampi, storte, insonnia... perché sapeva filtrare bacche ed erbe, curare le febbri e aggiustare le ossa. Bettina era cresciuta sana e forte, anche grazie al

cibo che la nonna riusciva a procurarsi con le sue capacità di levatrice.

La loro casupola era sempre un via vai di donne, giovani e vecchie: tutte quelle che passavano per il sentiero che correva sotto le mura e portava ai boschi di castagne e ai pascoli, si fermavano a fare quattro chiacchiere o a chiedere un consiglio o un infuso per lenire qualche malanno. Maria era di poche parole, ma infondeva fiducia e sicurezza; inoltre non era gelosa delle sue ricette e ne svelava volentieri i segreti a chi glieli chiedeva. Anche quando era giorno di bucato, le ragazze e le spose si raccoglievano intorno alle fontane che zampillavano subito sopra la Cabotina e poi tendevano le lenzuola sui cespugli di bacche sottostanti, godendo il calore del sole che imbiancava i ruvidi teli del corredo tessuti a mano. C'erano stati allegria, canti e scherzi.

I raccolti abbondanti che avevano fatto considerare la Podesteria di Triora come il granaio della Repubblica, rendevano tutti bendisposti e fiduciosi. Ma da tre anni ormai la terra pareva avesse subito un maleficio: il grano non arrivava a maturazione, le castagne abortivano dentro il riccio,

le mucche malnutrite non davano più latte, i bambini nascevano stenti e malaticci, i vecchi morivano ai primi freddi... A poco a poco era cambiato l'umore della gente; tutti erano divenuti avidi e sospettosi, intenti a rubarsi l'un l'altro i magri raccolti. Alla Cabotina le donne si fermavano poco e solo per lamentarsi della fame e della miseria.

Quasi impercettibilmente si era formata intorno alla forestiera una specie di cortina invisibile. La chiamavano sempre se c'era da assistere a un parto, ma non la trattavano più con amicizia e rispetto come una volta. Spesso Maria aveva sorpreso le donne intorno alla puerpera farsi il segno della croce. Pareva che tutti non vedessero l'ora che se ne andasse e sempre meno era chiamata ad assistere al battesimo della creatura che aveva aiutato a venire al mondo.

Maria comprendeva con sempre maggiore preoccupazione cosa stava succedendo: c'era già passata una volta. Purtroppo non aveva con chi condividere le sue paure: la nipote era all'oscuro delle sue vicende trascorse e le donne che passavano dalla Cabotina avevano da pensare ai loro problemi.

Il cerchio invisibile che attorniava la nonna, chiudeva anche Bettina. La bambina soffriva per i dispetti dei ragazzi: gli unici amici fedeli erano rimasti i gatti che si erano rifugiati sotto le mura nei pressi della loro casupola, vista la persecuzione di cui soffrivano da parte di chi li riteneva incarnazione delle streghe.

«Quegli sciocchi!» bofonchiava nonna Maria. «Si lamentano di avere il raccolto distrutto dai topi e uccidono i gatti!».

Quando in aprile Rossetta, la micia preferita di Bettina, aveva dato alla luce una gattina nera, la gioia per quella nascita era stata offuscata dalla paura. Tutti le avrebbero dato la caccia! «Ti chiamo Neve, va bene?» aveva sussurrato alla neonata che poppava con gran lena. «Così credono che tu sia bianca...».

E, soddisfatta di questo stratagemma, aveva pensato che le pene fossero finite.

«Nonna, ci sono le streghe qui a Triora?» ripeté Bettina con voce più alta.

«Presto, vieni con me» disse brusca Maria, invece di risponderle. La prese per mano e si

arrampicò svelta verso le mura del castello, fino a una porticina seminascosta dai rampicanti che portava direttamente ai giardini della castellana.

Arrivarono davanti a un piccolo spiazzo quadrato, con cespugli di rose piantati nelle aiuole a spicchi, poste simmetricamente intorno al pozzo centrale. La Dama era seduta con alcune serventi all'ombra di un porticato. Era vistosamente incinta. I tre figli più grandi giocavano rumorosamente alla guerra poco lontano; l'ultima nata dormiva ai suoi piedi nella culla adorna di nastri e merletti.

«Che Dio vi salvi Signora!» salutò la nonna.

«Oh, Maria! Capitate proprio a proposito! Vi volevo mandare a chiamare perché la mia Isotta sta mettendo i denti e piange tutta la notte. Avete ancora quell'unguento che usai per gli altri figli?».

«Sì Signora, ve lo vado a prendere subito, ma prima vorrei parlarvi di una mia faccenda...».

Le serve allungarono le orecchie curiose, fissando sfacciatamente Bettina che non sapeva dove guardare. La gattina, che le era rimasta nella tasca quando era stata trascinata precipitosamente al castello, si agitava inquieta. La Dama si alzò avvicinandosi al pozzo, quasi avesse intuito che

Maria voleva che nessuno le ascoltasse.

«Voi siete sempre stata buona con me» disse la nonna «e grazie a voi sono stata accolta in questo paese e ho potuto allevare la mia nipotina».

«Comare Maria, mi impressionate con questi discorsi: volete fare testamento?» scherzò l'altra.

«Be'... quasi. Volevo chiedervi una grazia. Ho saputo che domani due vostri servi si recano a Genova per conto di vostro marito...».

«Sì, devono prendere della merce al porto».

«Vi chiedo di mandare con loro mia nipote. Io ormai sono vecchia e vorrei morire tranquilla sapendo che Bettina sta con i suoi parenti a Genova».

«Vecchia! Ma che dite? Sembrate una ragazza!».

«La Signora vuole scherzare!» E con tono supplice aggiunse sottovoce: «Mi potete fare questa grazia?».

La castellana rimase un po' perplessa. Mai aveva saputo che la levatrice avesse conoscenze a Genova e che fosse addirittura imparentata con dei genovesi. Fece cenno alla bambina di avvicinarsi. La scrutò pensierosa: «Ma non è un po' troppo piccola per viaggiare da sola?».

«Ha quasi dieci anni» affermò Maria, preoccupata che la sua richiesta non fosse accolta.

«Va bene; portatemela domattina all'alba».

La nonna si profuse in ringraziamenti e si avviò verso l'uscita con la nipote per mano.

Bettina non aveva osato aprir bocca. Solo quando furono uscite dalle mura scoppiò in pianto; singhiozzando chiese: «Nonna, che cosa vi ho fatto? Perché volete mandarmi via? Perché devo andare a Genova?».

«È una lunga storia» sospirò Maria entrando in casa e frugando fra gli scaffali «Più tardi te la racconto. Ora vai di corsa a portare l'unguento a Sua Signoria e torna immediatamente».

Non appena Bettina fu di ritorno, ansimante per la corsa, Maria senza dire una parola la fece sedere su uno sgabello, la avvolse nel suo grembiule, prese le cesoie da un cesto e cominciò a tagliarle i riccioli bruni.

«Nonna, ma che fate?» gridò la bambina tentando di sottrarsi a quel rapido sforbiciare. Maria si fermò, la prese per le spalle e la fece rialzare, fissandola seria e decisa negli occhi.

«Non è il caso che una bambina vada in giro da sola, in un viaggio così pericoloso. Ti vestirai da ragazzo. E ricordati di non dire a nessuno che sei femmina, capito?».

Bettina si toccò istintivamente la testa e i riccioli bruni già in parte recisi, e ripiombò a sedere senza fiatare. Neve, strizzata nella tasca, scappò fuori rapida, dileguandosi.

«Dovrai lasciarla quella gatta» mormorò Maria, continuando a sforbiciare. Allora tutta l'angoscia e la paura accumulate fino a quel momento fecero scoppiare di nuovo la bambina in singhiozzi incontrollabili. «Non ti muovere, se no ti taglio un orecchio» fece burbera la nonna. E poi, più dolce: «Puoi portarla con te, se ti riesce. Però devi abituarti all'idea di perderla».

Bettina tirò su col naso e si asciugò le lacrime con la cocca del grembiule. Non riusciva a vedere in faccia Maria perché aveva i capelli sugli occhi, ma chiese di nuovo senza molta speranza di ottenere una risposta: «Nonna, mi mandate via perché ci sono le streghe?».

Fin da piccola aveva sentito raccomandare dalle mamme dei suoi coetanei di correre a chiudersi in



casa al tocco dell'ultima Ave Maria per non essere catturati dalle *bàgiue*, ma la nonna non vi aveva mai dato peso, mandandola a volte fuori anche dopo il tramonto.

«Non ci sono streghe a Triora».

«Ma avete sentito cosa dicevano Luchina e Cattarina...».

«Ho sentito purtroppo! E so che cosa può succedere quando girano queste voci: l'ho provato sulla mia pelle. Un tempo hanno creduto che anch'io fossi una strega... Su, stai buona ancora un po', ho quasi finito!».

«Come... hanno creduto che anche voi...» La voce di Bettina uscì soffocata da sotto il grembiule.

«Venne un morbo che faceva ammalare tutti i bambini: ne morirono alcuni che avevo aiutato a venire al mondo. Allora cominciarono a girare delle voci. Nessuno mi accusò direttamente. Prima trovai i muri imbrattati, poi le galline uccise... Non volli capire e non lasciai la casa. In una notte d'estate un incendio distrusse tutto. Mi sono salvata insieme a te perché, per il gran caldo che faceva, ti avevo portata a dormire con me nella corte... ma i tuoi genitori e il tuo fratellino non

fecero in tempo a fuggire. I vicini dissero che era colpa del fuoco mal custodito nel focolare, del vento forte, dei fasci di erbe che tenevo in gran numero in cucina... Io però sapevo che era stato un avvertimento e all'imbrunire scappai come una ladra, nascondendoti dentro una gerla».

La bambina stravolta fece un movimento brusco, alzandosi in piedi e rovesciando lo sgabello. Era il discorso più lungo che la nonna le avesse fatto e il più sconvolgente.

«Buona! Ti potevo cavare un occhio! Per fortuna ho finito».

La donna scosse il grembiule fuori della porta e poi raccolse con la scopa di saggina il mucchietto di capelli palpitanti come le piume di un uccello. Bettina fissava la nonna come se vedesse un fantasma: «Perché non me lo avete mai detto?».

«Ti volevo risparmiare questo dolore».

«Ma potevate almeno parlarmi dei miei genitori... del fratellino...».

«Hai ragione, piccola mia.» La voce della donna insolitamente dolce, scese come un balsamo a lenire lo stupefatto dolore che invadeva il cuore della bambina. «Non sai quante volte te lo avrei

voluta dire, ma il ricordo insopportabile della loro fine mi troncava le parole prima che uscissero dalla bocca. Però non è stato giusto non parlarti di loro: ora lo capisco. Tua mamma si chiamava Magdalena ed era bella come la Vergine Maria. Tuo padre, Daniele, era figlio del rabbino David, e aveva una bottega di orafo con suo fratello Isacco».

«Che significa *rabbino*?».

«È come il prete degli *ebrei*».

«E chi sono gli ebrei?».

«Gente che non è cristiana. Se mi interrompi un'altra volta non ti racconto più nulla».

La bambina mortificata, la guardò con occhi supplichevoli.

«Io abitavo allora con mia figlia vicino al quartiere degli ebrei... e quando Daniele la vide non volle più lasciarla. Ma non potevano sposarsi, era proibito...».

«Perché era proibito?».

La nonna le diede un'occhiata spazientita e continuò: «Allora fuggirono insieme. Quando nacque il loro primo bambino, Daniele lo chiamò David come suo padre, ma non servì; lui fu cacciato dalla sinagoga e Maddalena dalla chiesa. Non

avevano dove andare e io li accolsi nella mia casa, ma tutti ci trattavano come appestati. Poi nascesti tu. Fu in quello stesso periodo che cominciarono ad ammalarsi i bambini e si disse in giro che ero una strega. Allora non detti peso a quelle chiacchiere e l'ho pagata ben cara. Ora la storia si ripete e io non voglio fare lo stesso sbaglio. Perciò andrai a Genova e ti presenterai a tuo nonno David».

Bettina si strinse il capo fra le mani come stordita. Avvertì il vuoto lasciato dai capelli tagliati e le parve di sentir ronzare nella sua testa tutte le api dell'alveare.

«Ma perché non venite anche voi, con me? Perché mi mandate sola?».

«Non posso tornare a Genova, non l'hai ancora capito? Intanto voglio che ti metta in salvo tu, che hai un posto dove andare. In quanto a me... vedremo; sono stanca di fuggire. Ora ascoltami attentamente: il rabbino David non sa neppure che tu esisti. Digli chi sei e mostragli questo medaglione».

Bettina si trovò in mano un oggetto d'oro mirabilmente lavorato e ornato da piccole perle lucenti come lacrime.

«C'è una scritta incisa dietro, nella lingua degli ebrei, che significa “Quanto bella sei tu o mia diletta”» continuò la nonna «lui lo riconoscerà di certo. È stato tuo padre a farlo per la tua mamma; mi raccomando, tienilo ben nascosto e non farlo vedere a nessuno».

Bettina strinse il gioiello nel pugno sudato. Travolta dalle emozioni non sapeva neppure più dove si trovava. Quando a sera stremata si buttò sul pagliericcio fu come se in un giorno avesse vissuto un'intera vita.



## Il quartiere degli ebrei

Era ancora buio quando Maria la scosse. A Bettina pareva di essersi appena addormentata, perché era rimasta sveglia a lungo a ripensare al racconto della nonna. Aveva cercato di immaginare i volti dei genitori e del fratellino ripetendone mentalmente i nomi: Daniele, Magdalena, David... Avvertiva quasi fisicamente la dolorosa mancanza degli affetti che non aveva mai conosciuto.

«Infilati queste vesti» disse sbrigativa la donna porgendole degli indumenti.